IL FiGLIO

di Annalena Benini

PRISMA

Due gemelli adolescenti prendono le misure di chi sono. E domani, chissà

Il più piccolo dei miei figli ha tre anni. Da un paio di mesi, se lo chiami col suo nome, Martino, lui ti corregge e ti dice che si chiama Super Mario. A un bambino che si presentava con nome e cognome, la scorsa domenica al parco, lui ha risposto stringendogli la mano e presentandosi come Super Mario Bros. Non fa uso di ironia, lo afferma seriamente, perché in effetti la persona che siamo è un fatto serissimo. Lui è Super Mario, per ora e finché vorrà, si autodetermina e si chiama così, e vale per tutti: siamo quello che decidiamo di essere.

I genitori che non hanno avuto la fortuna o la capacità di capirlo presto, questo punto qui, pare ci si scontreranno in pieno non appena, superato il quadro delle notti insonni, quello dei terribili due, delle chat di classe e della scuola calcio, si troveranno di fronte il mostro più difficile dell'intero videogioco: quello che chiamiamo adolescenza e verso il quale abbiamo tutti un debito mai estinto, un conto aperto con la persona che avevamo promesso a noi stessi di diventare, e con lo psicoterapeuta che si sta prendendo cura di noi perché quella promessa non abbiamo potuto mantenerla.

Ogni volta che mi capita di osservare adolescenti chiacchierare sulla metro, o fumare seduti sui motorini, o diffondere dagli auricolari canzoni che non conosco, guardo a loro non più solo con l'ambigua malinconia di chi ormai può dirsi adulto e, quindi, sopravvissuto a quegli anni lì, ma lo faccio proiettando su di loro l'immagine che forse apparterrà ai miei figli domani. Di chi si scopriranno innamorati, quali parole troveranno per farci male, quale lingua inventeranno per dirci chi sono.

Il più grande dei miei figli oggi ha sei anni, quindi sono ancora lontano dal mostro terribile mentre guardo e mi commuovo, mi atterrisco e mi innamoro con *Prisma*, serie televisiva disponibile da pochi giorni su Prime Video e realizzata da Cross Production e Amazon Original, che racconta proprio di loro, proprio di noi: corpi imperfetti, identità non conformi che si divincolano dai modelli con cui ci illudiamo di semplificare la realtà e che, per fortuna, resistono alla tentazione di rinunciare alla complessità.

I protagonisti sono due gemelli adolescenti, Andrea e Marco – o almeno questi sono i nomi che i genitori hanno scelto per loro – che a Latina, insieme a un gruppo di coetanei, prendono le misure delle persone che saranno, seguono un processo di individualizzazione, vanno avanti per tentativi e infatti sbagliano, affinano il percorso e comunque si perdono, guardano in basso "e domani chissà". Così recita la dedica che rivolge a uno dei protagonisti la poetessa Giovanna Cristina Vivinetto, intervenendo nei panni di sé stessa in questa serie che ha ispirato grazie all'incontro con Alice Urciuolo, scrittrice e sceneggiatrice che, insieme a Ludovico Bessegato, già autori di *Skam Italia*, firma questo stroboscopico eppure verissimo racconto seriale. Una narrazione che ha il respiro e lo spirito di un romanzo di formazione, che evoca molto da vicino *Adorazione* (66thand2nd), il romanzo d'esordio con cui Urciuolo aveva già dato prova di saper raccontare loro, quindi noi: noi con le nostre sigarette fumate sui motorini appena usciti da scuola, noi con il nostro dolore davanti allo specchio di prima mattina, noi con i nostri amori sussurrati al buio di una stanza ai margini della provincia, noi con i nostri corpi sfigurati dallo sguardo altrui e riparati dai nostri stessi desideri. Noi che ieri ci sentivamo supereroi e oggi siamo lì ad aspettare che i nostri figli si addormentino presto per guardare non due, ma addirittura tre puntate consecutive di una serie. Noi a cui ieri hanno dato un nome con cui forse oggi ci presentiamo ancora. Domani chissà.

Mattia Zecca

"Prisma" la serie è su Prime Video

Se il mondo si prende troppa confidenza fate come Roberto

La professoressa ha ragione, la bicicletta elettrica ha torto. Una giornata particolare

La professoressa di italiano sta spiegando e Roberto non la ascolta. Occupa due banchi perché uno gli serve per appoggiare le gambe, troppo lunghe per le seggioline della scuola. Ha il cappuccio della felpa in testa e il telefono in mano. La professoressa è gentile, ma anche un po' esasperata e chiede a Roberto di abbassarsi il cappuccio e darle il telefono. Roberto le sorride, le dice: "Eddai, pressoré" (la prima "e" in realtà è un dittongo, si scrive "e" ma si pronuncia "oe", con un leggerissimo tocco di "o", quasi impercettibile mi raccomando). La professoressa non demorde, si avvicina, gli toglie il cappuccio, gli sfila il telefono dalle mani bollenti. Roberto ha un sussulto e le dice: "A pressoré, nun s'allargamo, che è 'sta confidenza?".

Che è 'sta confidenza, l'ho detto anch'io nello stesso momento alla bicicletta elettrica che mi ha rovinato la giornata. La differenza tra la bicicletta elettrica e la professoressa è che la professoressa aveva ragione. La bicicletta elettrica invece non si doveva permettere di fare quello che ha fatto: dopo che ho scaricato l'app, registrato la carta di credito, fatto un abbonamento ecologico con andate e ritorni più Iva, parcheggiato responsabilmente, vagato per le strade con il telefono in versione segugio alla ricerca di una bici, messo il cavalletto, bloccato la ruota, sbloccato la ruota, scattato le foto del parcheggio responsabile.

La bicicletta ha deciso di ingoiare la mia gonna, di incastrarla nella ruota mentre pedalavo. Poteva risucchiare anche me dentro la ruota insieme alla gonna, invece si è solo bloccata e non mi ha ingoiato. Per strada, con le auto che suonavano il clacson. Con la gonna incastrata sono scesa dalla bicicletta, ma ero comunque ostaggio della ruota, non potevo scappare. La ruota non voleva restituirmi la gonna. Che è 'sta confidenza? E' arrivato un signore gentile, poi un altro, poi un altro ancora sceso apposta dalla sua auto. Gentili, ma ridevano. Che è 'sta confidenza? Io sono qui in prigione in mezzo alla strada, incollata a una bicicletta che non è neanche mia e voi ridete. Hanno provato a far girare la ruota, a sbattere la bici (con me sempre lì attaccata), ma niente.

Trovavano la cosa molto divertente, a me prudeva un ginocchio e pensavo a come far esplodere la bicicletta e i signori gentili senza perdere tutta la gamba. Dopo varie risate, il più risoluto dei tre ha detto: torno subito. Mentre uno dei due rimasti proponeva di farci un selfie per superare il mio nervosismo, il Risoluto è tornato con un coltello. Più che un pugnale, un taglierino. Gli altri due si sono immediatamente sentiti inferiori. Io allora ho cercato di farli sentire ancora più inferiori. Il Risoluto ha detto: posso?, agitando il taglierino. Ho annuito gravemente, fai quello che devi fare. Il Risoluto ha seghettato via un bel pezzo di gonna, che è rimasta attorcigliata dentro la ruota. L'ho ringraziato, ignorando gli altri due che comunque non erano turbati dalla loro inutilità e sembravano anche avere un sacco di tempo libero. Ho provato a risalire sulla bicicletta, ma il Risoluto mi ha fatto notare che era inservibile a causa di quel pezzo di gonna. Ho abbandonato con stizza la bicicletta, che però ancora reclamava attenzioni: parcheggio, blocco, foto del parcheggio. Sfinita, mi sono allontanata come nei finali dei film, barcollando con la gonna strappata e la nube, l'incendio e la distruzione sullo sfondo. Ho pensato a Roberto, che dopo aver detto alla prof.: "Che è 'sta confidenza?" si è rimesso il cappuccio, ha disteso le gambe e si è addormentato. Caro Roberto, finché il mondo si prende 'sta confidenza io faccio tutto quello che fai tu.

Annalena Benini

LA LETTERA. Sembra mio nonno, non trovi? No, non trovo. Il dramma degli ex compagni di liceo

Cara Annalena Benini,
ti racconto quello che mi è successo per riderne anche se ci sarebbe da piangere. Ero con mia figlia, uscivamo dal cinema. Mi si avvicina un signore molto attempato e mi saluta con trasporto. Io non lo riconosco, allora lui mi dice nome e cognome, sempre sorridendomi e facendo un gesto con le braccia: ma come, non mi riconosci? Certo che mi ricordo, eravamo in classe insieme al liceo, ci siamo anche frequentati un po', lui suonava la chitarra, ma non è questo il punto. Il punto è che quando si è allontanato ho detto a mia figlia: ma come si è ridotto! Quanto è diventato vecchio! Sembra mio nonno! E ho visto l'imbarazzo sul volto di mia figlia. Ho pensato che fosse perché ero stata antipatica, in effetti un po' insultante, e mia figlia non mi sopporta quando faccio così, dice che non si parla più in questo modo violento. Solo quando sono rimasta da sola a casa ho capito il motivo di quell'imbarazzo: non sembrava affatto mio nonno, sembrava un mio coetaneo, un uomo attempato e la sua attempata compagna di liceo e io non volevo accettarlo. Ho pensato di cercare il suo numero, mi ha anche detto che è vedovo, e chiedergli scusa della mia freddezza. Ma non ce la faccio, a me sembra lo stesso mio nonno.

Viviana Toscano

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

FLASHBACK

"Non era tempo perso il mio". Cristina Comencini e la rivoluzione (con i figli)

Se Anna e Sofia fossero entrate nel periodo storico che era loro capitato senza quel bagaglio, senza la cura minima e intelligente dei loro bambini - lavare i loro panni, nutrirli, alitare un po' di calore sui loro corpi, nelle gelide mattine di quell'inverno, guardarlo e farsi guardare, parlargli, cantare mentre si addormenta - non ci sarebbe stata nessuna voce altra da quelle nelle strade, nelle piazze, nelle assemblee, e neanche la felicità per il singolo nato e il dolore per quello morto, per il prezzo pagato alle idee nuove come la rivoluzione e a quelle vecchie come la guerra. A tanti anni di distanza, dalla loro esperienza, ricavo questo: la loro forza è la mia, anacronistica ma ancora potente, nascosta e sottovalutata. E la mia libertà di oggi non può essere completa se viene cancellata".

Scrivo questo nel mio nuovo romanzo *Flashback*, Anna e Sofia sono due personaggi della storia, vivono a Pietrogrado, nei giorni della rivoluzione russa, con i loro neonati. Anna è una contadina e Sofia un'aristocratica, compagna di due teatranti presi dal vortice di quei giorni. Alla contadina fuggita dalla guerra è andato via il latte e il suo bambino rischia di morire come molti in quei giorni. Sofia si è rifugiata nelle soffitte del vecchio palazzo della nonna, ora occupato dagli sfollati, e allatta il suo, ma non esita ad attaccare al seno anche il bambino dell'altra. Le due diventano amiche scavalcando le classi sociali, unite da una forza ignorata dalla Storia.

Mia nonna ha fatto la stessa cosa durante la guerra a Napoli: ha avuto sette figli tra cui due gemelle e ha attaccato al seno anche quello di una vicina denutrita. Nel romanzo, come in fondo in tutta la mia vita, ho cercato di pensare a questa forza, di scriverne e parlarne. L'ho fatto quando a sedici anni facevo parte di un movimento della sinistra extraparlamentare, e durante i convegni mi occupavo dei figli delle operaie, o come le chiamavamo allora: delle proletarie, per permettere loro di partecipare. E mi chiedevo perché i ragazzi borghesi della mia età non facessero la stessa cosa. Ci ragionavo nel movimento femminista, a cui ho partecipato già madre di due bambini, in cui l'argomento della maternità era tabù e si può capire: delle proprie catene meglio non parlare. Per me non lo erano, piuttosto esperienze di solitudine, di fatica ma anche di creatività, fantasia, meraviglia. Scoprivo con i miei bambini un legame tra corpo e intelligenza, tra istinto e cultura completamente disconosciuto. Ma la mia scoperta era anche all'origine, per la mia generazione almeno, di un risentimento contro il padre, non ancora cosciente del cambiamento in atto, delle conseguenze della nuova libertà delle donne. Delle donne, non delle madri. Le madri sono ancora in attesa fuori dalla Storia. La nascita non è mai venuta al mondo, altrimenti l'avrebbe cambiato. Siamo noi che ci siamo adattate alle regole del vecchio per paura di restarne fuori di nuovo. Si può capire. Non facciamo più nascere perché abbiamo paura di non lavorare, di non fare carriera, di non essere libere, di invecchiare. Così allegramente invecchiamo tutti insieme, abbandoniamo la creazione della giovinezza contenuta nei nostri corpi, dimentichiamo la cultura e le capacità ancora poco conosciute di Anna e Sofia, di mia nonna, e anche le mia personali di giovane madre. Non era tempo perso il loro, il mio. Il loro ha tenuto insieme la società nei grandi momenti di cambiamento senza averne niente in cambio. E molto di quello che ho fatto nella vita mi pare abbia origine da quell'esperienza, dai ragionamenti e dai sentimenti che ha suscitato e dalle contraddizioni che ha aperto. Una forza che aspetta ancora la sua rivoluzione.

Cristina Comencini

"Flashback" (265 pp.) è adesso in libreria per Feltrinelli

amministrazione@66thand2nd.com

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.